

IL GIORNO DEL RICORDO

Foibe, l'Italia «perduta» vive nel ricordo

La grande forza dei padri e delle mamme va onorata ogni momento
Va contrastata la perversione ideologica di chi nega la pulizia etnica

Mario Bernardi Guardi

■ La memoria? Teniamola sempre desta. Per ricordarci degli italiani dell'Esodo. Quelli dell'Istria, della Dalmazia, di Fiume, visceralmente attaccati alle loro terre, ma costretti ad andarsene, per non essere spazzati via dalla «pulizia etnica» slava od obbligati a rinunciare alla loro identità. Perché, come è noto, nel caso peggiore c'erano le foibe; in quello migliore l'accettazione silenziosa delle nuove mappe geografiche disegnate dai vincitori.

E allora rileggiamo «Quando ci batteva forte il cuore» di Stefano Zecchi. Ci occupammo del libro (Mondadori, pp.215, euro 18,50) tre anni fa quando vinse il Premio **Acqui Storia** nella sezione del romanzo storico.

Un riconoscimento meritato. In primo luogo, quello di Zecchi è un commosso omaggio ai nostri fratelli di quel «profondo Nord» che ci è stato strappato via, che ha bussato alle nostre porte e che spesso non è stato accolto con l'amore che avrebbe meritato.

In secondo luogo, lo scrittore veneziano evoca una intensa «cronaca familiare», ricostruita sequenza dopo sequenza e carica di «immagini» che possiamo «vedere» insieme a quelle di «Magazzino 18» di Simone Cristicchi.

Immagini terribilmente «domestiche», con un contrassegno drammatico che imprime su di loro una nobiltà «epica». Si parte da Pola, prossima ad essere ceduta alla Jugoslavia. Alle «ra-

gioni della Storia» si ribella Nives, maestra di scuola elementare, che, col cuore che batte «Italia», tradizione e identità, si impegna, promuove iniziative, non accetta gli inviti alla prudenza, sente che è suo dovere battersi fino in fondo. Per difendere quella terra di confine è patria. E non in termini retorici. Non sono retorica la memoria, la carne, il sangue. Non è retorica il coraggio che ti impone scelte e sfide.

Perché non te ne stai buona?, le dice il marito Flavio. Non ti accorgi che metti in pericolo la vita tua, la mia, quella di nostro figlio? Ma il piccolo Sergio, sei anni, prova un'enorme ammirazione per quella mamma indomita. È lei, l'eroe, non il babbo che, tornato dalla guerra, vorrebbe starsene tranquillo, nell'attesa, chissà, che tutto possa comunque risolversi. Quel babbo prudente a Sergio non piace. Molto meglio la bella mamma intrepida che lotta con tutte le sue forze contro l'arroganza e la violenza dei «predatori» slavi e tutte le sere accoglie a casa sua i concittadini per discutere sul da farsi di fronte al precipitare della situazione. Mentre il babbo, silenzioso e dimesso, se ne sta per conto proprio.

Ormai le grandi decisioni sono state prese e sulla testa degli italiani: Pola sarà assegnata alla Jugoslavia. Nives, l'Eroina, non ci sta. E il suo destino è segnato.

Flavio, invece, se ne va da Pola, verso l'Italia, con Sergio. Ma anche Flavio è un Eroe. Affronta difficoltà di ogni genere, pericoli, agguati, stan-

chezze, notti all'addiaccio, la fame e la sete, sempre terribili. Proteggendo il suo bambino, a costo di colpire e di uccidere chi lo minaccia. Un babbo esemplare. Che svolge anche il ruolo della mamma, dando affetto, tenerezza e calore.

Così, il rapporto tra padre e figlio va ridefinendosi in uno straordinario «viaggio» di (reciproca) conoscenza e di (reciproca) formazione, mentre certe domande cominciano a farsi strada nella mente di Sergio, ed anche, inevitabilmente, nella nostra. Ed ogni risposta, lo sappiamo, non risolve gli interrogativi: resta aperta, problematica, discutibile come ogni scelta di vita «forte» che impegna noi stessi ma che, in qualche modo, «vincola» anche gli altri.

Questa riflessione è il filo rosso che percorre la storia raccontata da Zecchi. Così italiana, così esemplarmente «universale», come ogni storia vera, che racconta tutto: la vita e la morte, l'amore e l'odio, le attese e gli affetti, le perdite e le conquiste. L'Italia perduta. «Perduta» davvero? No, se le rendiamo onore col nostro ricordo. No, se diciamo che non c'è Italia «più Italia» di quella. No, se non giochiamo alla pavida rimozione. No, se decidiamo di contrastare chi, per perversione ideologica, nega la «pulizia etnica» e insiste nel dire che gli Italiani infoibati erano «fascisti», e dunque «se lo meritavano». E, allora, che il ricordo sia nitido, alto e forte.

La storia

Racconta tutto, vita e morte
perdite e conquiste



Vittime I corpi senza vita degli italiani morti durante la pulizia etnica

